

no le condizioni per realizzare approfondite ricerche su un periodo così importante per la Repubblica. È inoltre auspicabile pensare di approfondire la storia recente del Psi — come del resto di tutti gli altri partiti — formulando ipotesi interpretative non secondo modelli predefiniti (basati, per esempio, su chiavi di lettura quali la modernità, le riforme, la governabilità, la corruzione), ma cercando di ricostruire le reciproche interazioni tra il Psi craxiano, il sistema politico-istituzionale e la società italiana. Si

potrà così analizzare meglio l'insieme di cause che portarono al tracollo del Psi, l'effettivo ruolo di quest'ultimo nella "destabilizzazione" della cosiddetta Prima Repubblica e i molti problemi lasciati in eredità, come per esempio il rapporto tra politica e informazione e tra politica e magistratura, le riforme costituzionali, la "messa in discussione" della Costituzione stessa, la sottovalutazione del Parlamento e l'enfasi sul ruolo dell'esecutivo.

Emanuele Rossi

Orfani difficili

Luigi Ganapini

Ha affrontato un tema difficile e complesso il lavoro di Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951* (Milano, Mursia, 2008, pp. 291, euro 17), tanto per il lato etico-politico quanto per gli aspetti della documentazione storica: è un atto di coraggio da entrambi i punti di vista. Di questa ricerca mi ha profondamente impressionato l'ampiezza delle fonti: non solo perché sono tante — questo non sempre è un pregio — ma anche perché si presentano come un campionario originale e quanto mai vario. Documenti d'archivio (fondi dell'Archivio centrale dello Stato, archivi della Fondazione Istituto Gramsci, della Fondazione Ugo Spirito, della Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea), periodici e riviste poco note e spesso introvabili, testimonianze orali. È straordinaria la capacità mostrata da Carioti nel muoversi dentro questo insieme complesso e per gran parte disorganico: non solo una riflessione sulla ideologia ma anche una geografia minuta e dettagliata delle varie formazioni spontanee o promosse dal Movimento sociale italiano, in polemica per lo più con lo schieramento ufficiale. E infine va reso atto a Carioti di aver superato il rifiuto istintivo per quella che a sinistra (ma non solo a sinistra,

se Benedetto Croce condivise questo giudizio) è apparsa e appare materia improponibile di studio. Ha indagato in ambiti difficili da esplorare, muovendosi tra stampa introvabile, documenti dimenticati e testimonianze difficili da decifrare. E ha ricostruito il cammino di una destra che è sopravvissuta alla storica sconfitta della guerra civile, è sfuggita alle tentazioni di omologarsi al conservatorismo democristiano per proporsi ancora come alternativa culturale e ideale, anche in anni recenti.

In tutto questo non c'è ombra di cedimenti o di connivenze con quelle ideologie; non significa adesione o finta equidistanza. "Ritengo che fascismo e comunismo siano figli legittimi, per quanto degeneri, della modernità occidentale e delle sue debolezze, in quanto manifestazioni di esigenze inestinguibili alle quali la democrazia liberale stenta ancora a dare risposte soddisfacenti" (p. 13).

Da questa disincantata e coraggiosa riflessione prende le mosse uno studio che pone agli inizi di tutto il movimento giovanile neofascista del dopoguerra il ricordo dell'esperienza dei "ragazzi che andarono a Salò". Il problema non riguarda nel complesso l'esperienza della Repubblica sociale e il suo lascito nell'Italia repubblicana, ma il modo in cui ne viene vissuto

il ricordo da una fascia determinata (e probabilmente non determinante nel 1943-1945) degli aderenti alla Rsi e da ancor più giovani affiliati, "educati durante l'infanzia sotto il regime di Mussolini e impregnati di valori patriottici, che non hanno fatto in tempo a combattere per la Rsi e proprio per questo sognano di resuscitarne l'epopea". (p. 10). È una vicenda che sembra ripetere quella dei giovani fascisti durante il regime: avevano dovuto credere all'epopea cupa della prima guerra mondiale, della marcia su Roma, della conquista violenta del potere; e per esserne stati esclusi smanavano di emulare i fratelli maggiori; non pochi indossarono giovanissimi le divise del fascismo di Salò.

Il ruolo dei giovani neofascisti nel dopoguerra si nutre tuttavia anche di altre componenti, più specificamente culturali. Carioti ne individua gli ingredienti e i caratteri, rinuncia alla visione semplificata di un neofascismo incolto, dedito solamente alla violenza. Non lascia certo scoperto questo terreno: ripercorre le tappe della violenza alla Sapienza di Roma, le tragiche reciproche rivalse tra i neofascisti e i "rossi". Il dato più importante mi sembra tuttavia la ricerca delle radici intellettuali di questa cultura, estranea all'Italia democratica: dalle tendenze anticapitaliste e socializzatrici all'"ideologia spiritualista e avversa alla società di massa, che troverà il suo maestro più autorevole nel filosofo tradizionalista Julius Evola" (p. 76). La fascinazione esercitata da Evola e dal suo tradizionalismo comporta — osserva Carioti — una rottura con la "modernità" fascista del ventennio; e attira i giovani in quanto fa leva sull'antiamericanismo: "la concezione evoliana, ispirata a una tradizione posta al di là della storia, risulta assai distante dal tentativo del regime di governare dall'alto le tensioni della società industriale, mobilitando e inquadrando le masse" (p. 89). Una frattura col passato fascista, una contraddizione interna, ma anche un punto di forza.

A questo mondo inquietante e complesso la sinistra italiana risponde con modalità differenti: da una parte c'è chi cerca di penetrare all'in-

terno del fortitizio e riconoscere non le ragioni degli avversari ma la possibilità del dialogo (Togliatti stesso si mosse in questa direzione); dall'altra la risposta violenta, a tratti addirittura l'attacco preventivo alle formazioni nemiche. Non è la temperie dell'immediato dopoguerra, segnata dalla violenza omicida innescata dalla guerra civile auspicata da Mussolini per vendicare l'onore d'Italia e il suo personale. È tuttavia ancora un'intolleranza che tocca livelli molto alti, incentrata anche dalla congiuntura internazionale e dalla collocazione italiana.

Un cambiamento di clima si avverte quando i giovani comunisti individuano nei giovani fascisti potenziali alleati antiamericani. Si apre, all'inizio degli anni cinquanta, una fase di dialogo tra gli uni e gli altri che si muove su due temi: la difesa dell'Italia e i compiti della gioventù, quella che è in buona fede e che non è, in realtà, fascista. Un cambiamento notevole: mentre nel 1946-1947 i comunisti chiedevano agli ex fascisti di rinnegare le loro idee, adesso "vanno a cercare proprio quelli che si proclamano fedeli all'ideologia mussoliniana" (p. 197). I giovani del Msi accettano l'incontro quando fornisca loro una legittimazione.

Il ruolo di questi giovani sembra perciò essere tutt'altro che secondario nella rinascita neofascista del dopoguerra: Carioti sottolinea come l'orientamento ostile agli Usa espresso da queste frange costituisca uno degli elementi che ne fanno una variante a sé stante nel panorama dell'anticomunismo italiano. Il Movimento sociale italiano avrebbe potuto crescere anche accostandosi alla destra moderata; tuttavia questo avrebbe in sostanza dissolto l'identità specifica del movimento, immergendolo in uno schieramento conservatore in cui la Dc sarebbe rimasta la rappresentante maggiormente titolata della diga anticomunista. Per questi motivi Carioti ritiene che le "risorse identitarie" specifiche offerte dai giovani, "legate al lascito fascista e non riducibili a un generico conservatorismo" (p. 12), abbiano fortemente contribuito a preservare nel tempo il carattere di forza alternativa al sistema.

Terreno di coltura di nuovi adepti e di propaganda sono fino alla metà degli anni cinquanta gli ambienti giovanili studenteschi, che i fascisti riescono a mobilitare attorno ai temi patriottici di Trieste italiana, in cui si esprimeva una adesione sentimentale al patriottismo ottocentesco e alle memorie della grande guerra: ai temi insomma che nella scuola avevano ancora larghissimo corso (e che non tenevano affatto conto dei tradimenti e delle miserie legate all'occupazione nazista), terreno ideale per fomentare l'anticomunismo in uno con l'odio antisloveno.

La penetrazione di questo fascismo tra i giovani — possiamo aggiungere — è legata perciò anche a una scuola che ancora adottava testi e programmi elaborati per il fascismo, a tacere di una "classe docente" la quale (con le dovute eccezioni) conservava come minimo consonanze ideologiche con il "passato regime"; e che per di più covava rancori verso uno Stato che poco si preoccupava della sua condizione economica e del suo prestigio sociale.

Il giovanilismo fascista è una costante nell'intera storia del fascismo italiano. Nel dopoguerra esso si conferma come strumento di mobilitazione di una minoranza violenta e prepotente, che fin dagli inizi si pone in contrasto con le strutture ufficiali del partito. Contrasto generazionale, ma anche elaborazione di una strategia aggressiva che rivendica il proprio diritto a imporre le proprie ragioni. Lo fa nei termini di una perpetua rissa, con occupazioni violente delle sedi del nascente Msi, con la contestazione perpetua dei dirigenti consacrati, con il rifiuto di accettare il cammino verso la democrazia, o come minimo verso il sistema parlamentare, cui i vertici del partito sembrano acconciarsi. È il momento in cui, nel quadro di una formazione politica agitata da continue lotte intestine, i "giovani" avvertono l'urgenza di rivendicare in ogni modo le tematiche spiritualiste che tardano a imporsi, invocano un'aristocrazia che dia regole e disciplina alla Nazione. È, così lo definisce Caroti, il "Sessantotto nero". S'intende che Caroti non si spinge molto

in là in parallelismi esagerati; è un autore dotato di un grande senso della misura, qui come in tutti i luoghi del suo lavoro. Risulta tuttavia chiaro che l'attività eversiva dei giovani neofascisti è finalizzata per gran parte allo scontro interno. Clamoroso infine nel 1951 il processo intentato contro gli esponenti dei Fasci d'azione rivoluzionari — Far — e della Legione nera, a conclusione di una serie di attentati dinamitardi e nel contesto del tentativo di Scelba di mettere fuori legge il Msi. Il processo non raggiunge lo scopo e gli imputati sono prosciolti: l'impianto accusatorio risultò certamente debole e gli elementi raccolti contro gli imputati non erano sufficienti. La difesa fu abile nel giocare le sue carte (e tuttavia, dall'esterno, non si può fare a meno di notare che il rigore delle Corti di giustizia si esercitava negli stessi anni con ben altra severità nel corso dei processi intentati contro braccianti e operai accusati di reati assai meno gravi).

Carioti chiude la sua ricostruzione al 1951, quando il Msi compie la sua scelta filoatlantica e la sua dirigenza, guidata allora da Michelini, trova un "accordo con i giovani spiritualisti sul piano della convergenza d'interessi per emarginare la sinistra missina"; ma l'accordo lascerà i germi di un conflitto intestino che non è destinato a sparire: "continuerà a covare sotterraneamente e a tornare di volta in volta alla luce, come un fiume carsico, per tutto l'arco della vicenda di quel partito. Fino alla metamorfosi di Fiuggi. E forse anche oltre" (p. 254). Una chiusa che pone interrogativi su cui non solo gli studiosi di storia sono chiamati a riflettere.

È deplorabile che, in occasione della presentazione di questo libro, ci sia stato chi si è mobilitato per contestarla, prendendo a pretesto non le tesi del lavoro (il che sarebbe stato già discutibile), ma il fatto stesso che qualcuno abbia osato affrontare la sacrilega verità dell'esistenza di un movimento neofascista giovanile e che abbia cercato, ancorché senza obiettivi agiografici o giustificazionisti, di comprenderne le motivazioni e le componenti culturali e ideologiche. Per quanto ne so, ciò è

avvenuto in due casi: a San Giuliano Terme e a Livorno. Nel secondo caso l'imputato era contumace, non avendo avuto gli organizzatori nemmeno il buon gusto di invitarlo alla presentazione. In quella sede — attingo le notizie da "Il Tirreno" del 28 agosto — il libro è stato condannato dalla direttrice del locale Istituto della Resistenza (non aderente all'Insmli, a quanto risulta dal portale di quest'ultimo) — Catia Sonetti — perché "piuttosto brutto", "scritto e costruito con pochissime fonti": "Piace ed ha avuto successo in Italia perché semplifica la storia in modo aberrante e noi non siamo più abituati a pensare", sembra abbia concluso la direttrice. Ignoro se il cronista di "Il Tirreno" si sia inventato qualcosa (o tutto). Devo tuttavia constatare che questo modo di affrontare i problemi storici risponde a comportamenti sempre più diffusi presso i giovani della sinistra. Così che ora possiamo scegliere

tra i plantigradi che svengono se si parla di "guerra civile" e i "giovani" duri e puri, impermeabili persino al fatto che si parli del fascismo. Quanto sono più comodi per tutti loro La Russa e Alemanno!

La "sinistra" — e gli Istituti della Resistenza in primo luogo — non devono imitare la destra quando quest'ultima non sa discutere e non sa capire; non devono imitarla quando emette bandi di proscrizione contro chi propone interpretazioni che sanno di eresia (e spesso su questo ci si sbaglia); non devono imitarla quando la paura del diverso la fa feroce e ottusa. Quello di Caroti è un libro di storia che ci fa capire; ci fa capire cose sgradevoli e cose difficili da accettare. Ma la storia di un paese, di questo paese, dobbiamo davvero affrontarla e per farlo abbiamo bisogno di coraggio, non di anatemi.

Luigi Ganapini

L'Italia bombardata

Marco Fincardi

A lungo i bombardamenti aerei subiti dall'Italia durante la seconda guerra mondiale sono stati oggetto di aneddotiche contrastanti e di conseguenti abusi delle memorie, mentre la ricerca storiografica si limitava essenzialmente a un buon libro — uscito nel 1970 e, nelle sue ristampe, ormai datato — di Giorgio Bonacina (*Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei sulle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 2005). Tale lacuna era un aspetto della generale tendenza italiana a rimuovere la guerra fascista e i suoi effetti sul paese, mantenendone solo vaghe rappresentazioni accomodanti, che ne attutissero traumi e risvolti politici imbarazzanti. Nell'ultimo quindicennio, tuttavia, le reazioni agli orrori della distruzione tecnologica di massa su Balcani, Palestina, Iraq e Afghanistan hanno sollecitato e affinato sensibilità degli studiosi e di un ampio pubblico di lettori

su questi temi. Così, da qualche anno, studi ben documentati sull'argomento stanno arricchendo i cataloghi di diversi editori. Sono apparse ricerche a tutto campo sull'impiego del mezzo aereo in guerra (*L'aeronautica italiana*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, F. Angeli, 2004) e altre dove l'attenzione si è concentrata sui civili vittime della morte di massa portata dagli aerei, in particolare nel Sud continentale, anche con l'uso accorto di fonti orali (Gloria Chiavese, *Quando uscimmo dai rifugi*, Roma, Carocci, 2004; Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005), capaci di analizzare coi dovuti strumenti le rappresentazioni e pure gli stereotipi dei testimoni, insistendo in modo originale nell'indagare come gli eventi bellici abbiano stravolto e alterato durevolmente il tessuto sociale di determinate parti della penisola.